

Info SOCIALISTA – 10 luglio 2005

a cura della segreteria regionale SDI, per i rapporti con l'azione nazionale dei socialisti e del centro sinistra

n.zoller@trentinoweb.it - tel. 338-2422592 - fax 0461-944880 - Trento/Bolzano

Quindicinale - Anno 2°

AVANTI DELLA DOMENICA

UN LIBRO, per cominciare

“Tutte le cose del mondo conducono a una citazione o a un libro”

Jorge L. Borges

Autore: **Antonio Gambino**

Titolo: **ESISTE DAVVERO IL TERRORISMO?**

Fazi ed., € 7,50

Siamo tutti terroristi

Un pamphlet scomodo e provocatorio di Antonio Gambino che non esita a mettere a confronto la “nostra” violenza con quella degli altri, senza giustificare in alcun modo bin Laden e i suoi seguaci

Recensione di **Emanuela Sanna**

Il filo del distinguo è sottilissimo. Terrorista è senza dubbio l'artefice degli attentati alle Torri gemelle, così come lo erano negli anni settanta e ottanta i militanti nostrani delle Brigate rosse e dei Nar o quelli tedeschi della Raf. Ma terroristi erano definiti all'epoca anche gli eroi che oggi popolano le nostre piazze dal più illustre Mazzini agli sconosciuti “carbonari” che combattevano per l'indipendenza. E terroristi erano anche, secondo il fascismo, i partigiani della Resistenza, così come tutti i giovani sospettati di avversione al regime delle varie dittature sudamericane. E se terroristi sono i palestinesi che reclamano le loro terre, i ceceni che subiscono da 200 anni la sopraffazione e il dominio russo, i guerriglieri iracheni che da oltre due anni compiono attentati contro le forze americane presenti nel loro paese, non sono forse stati atti terroristici anche i bombardamenti su Dresda, Hiroshima e Nagasaki durante la guerra mondiale? Qual è la differenza che fa di una carneficina di civili innocenti una “guerra” mentre un'altra delle stesse proporzioni, o di proporzioni perfino minori viene definita “terrorismo”? E per quale motivo alcuni crimini come la tortura, le esecuzioni mirate, i bombardamenti indiscriminati sui centri abitati in alcuni casi vengono definiti come “effetti collaterali” o episodi isolati e in altri a seconda di chi li compie crimini efferati? C'è poi tanta differenza tra il soldato israeliano che spara al bambino palestinese, o tra il marine che il 13 novembre del 2004 sotto gli occhi di un cameramen della NBC uccise un iracheno disarmato e ferito, rifugiatosi in una moschea e la decapitazione in diretta su Internet di un ostaggio? Sono solo alcuni degli interrogativi ai quali tenta di dare una risposta questo coraggioso e scomodo pamphlet di Antonio Gambino, “Esiste davvero il terrorismo?”, dove l'autore a dispetto del politicamente corretto, non esita a mettere a confronto la “nostra” violenza con quella degli “altri”, ad azzardare paragoni fastidiosi, a dire chiaramente le cose come stanno senza timore di

apparire antiamericano o di giustificare in quale maniera bin Laden e i suoi seguaci. Anzi, e l'Autore tende a sottolinearlo ripetutamente, "questo piccolo libro non è, in alcun modo, una giustificazione del terrorismo o dei terroristi", ma piuttosto il tentativo "di mettere in luce come quelle azioni che noi attualmente definiamo come terroristiche siano di fatto non distinguibili, dal punto di vista della loro violenza e della loro criminalità, da tante altre che cerchiamo di accreditare come legittime". Un libro per capire e per comprendere, dunque, ma anche per condannare in blocco ogni forma di efferata violenza contro persone inermi al solo scopo di incutere terrore. Non un'assoluzione, bensì un'accusa collettiva che vede anche noi sul banco dei colpevoli.

E per capire e comprendere le cause dell'odio di oggi è inevitabile il ricorso alla storia, dai massacri ordinati dal maresciallo Mac-Mahon dopo la caduta della Comune parigina nel 1871, alle teorie di Marx e Lenin sulla necessità di un "terrorismo rivoluzionario" dopo la presa del potere da parte del proletariato, al lunghissimo elenco delle repressioni "controrivoluzionarie", agli eccidi "educativi" della storia del colonialismo, ai genocidi del nazismo, per scoprire che il "terrorismo" "è presente in tutti i conflitti, siano essi di natura nazionale o sociale, interni oppure esterni, guerre regolarmente dichiarate o semplici scontri etnici o sociali. Lo usano gli Stati contro gli altri Stati nel corso di una guerra, ma lo usano i governanti contro i loro sudditi: non solo per sedarne sommosse o rivoluzioni, ma anche per imprimere nelle loro menti un sigillo terrificante, diretto a scoraggiare ogni futura velleità di ribellione".

E a quanti sostengono che la storia è cambiata dopo l'11 settembre Gambino risponde con la testimonianza di George Steiner, saggista austriaco rifugiato in America per sfuggire alle leggi razziali: "I miei figli e i miei nipoti erano a New York l'11 settembre e posso dirvi che ho passato un bruttissimo momento prima di poterli raggiungere. Posso quindi comprendere che, per un americano, in quel giorno la storia sia cambiata. Ma pensate ai cinquantamila (o per tenerci bassi trentamila) uomini, donne e bambini bruciati vivi nelle tempeste di fuoco di Amburgo e di Dresda. Quei bombardamenti erano concepiti per eliminare l'ossigeno: si moriva bruciati e asfissati nello stesso tempo. Che fossero trentamila o cinquantamila poco importa: erano una ventina di volte di più dei morti delle Torri gemelle. Davvero la storia è cambiata?". O non sono forse diverse facce dell'enorme massa di indiscriminata violenza, verso la quale dovremmo fare un riesame "allo scopo di valutare con occhi diversi – vale a dire non oscurati dalla nostra presunzione di superiorità e quindi di autocondiscendenza – le tappe e i metodi dell'ascesa dell'Occidente a una posizione di dominio mondiale"?

E se la storia è sempre la stessa e siamo, o siamo stati, tutti un po' terroristi, cosa è veramente il terrorismo? Quello spiegato nella lacunosa definizione partorita dalle Nazioni Unite, che paradossalmente esclude chi sequestra un aereo e lo fa atterrare dove vuole se non lascia morti e feriti durante la sua azione? Risposta difficile, perché come dicevamo all'inizio, il distinguo con la "guerra" o la lotta armata è veramente esile. Gambino prova a limitare il terrorismo "puro" a quelle azioni violente compiute quando non si è in presenza di uno scontro nazionale o etnico, ma piuttosto a una tensione e a una lotta di natura sociale, in un quadro politico sostanzialmente democratico, vale a dire tale da garantire a coloro che vi appartengono adeguati mezzi di espressione. Situazioni, insomma, in cui l'elemento "terrore" si manifesta allo stato puro "e non confuso con altri aspetti di violenza che non siano quelli direttamente necessari alla produzione del terrore stesso: per cui se si uccide lo si fa solo per terrorizzare".

Tutto il resto è guerra. Spietata, senza esclusione di colpi, ma pur sempre guerra. I cui crimini più atroci dovrebbero essere processati e condannati, ma restano per lo più impuniti per la debolezza della Corte Penale internazionale. In questo contesto si colloca il crescente terrorismo islamico, condannabile e non scusabile, anche se ha le sue radici negli errori commessi dall'Occidente, come tutti i terrorismi che, e qui Gambino dà ragione paradossalmente alle teorie "neocon", ha dichiarato

all'Occidente una guerra senza confini. Per farvi fronte l'Autore ammette due strade: la prima quella "di dar vita a un quadro internazionale che si presenti, da ogni punto di vista, profondamente diverso da quello attuale: che cioè sostituisca, nei fatti e non solo a parole, a una situazione di dominio unilaterale, una di reciproca collaborazione e di effettivo con-dominio"; la seconda quella di andare avanti come fatto fino ad oggi "diventando sempre più imperiali". Gambino, chiaramente si augura si imbocchi la prima, ma è abbastanza realista per sapere che l'orientamento è tutto verso la seconda.

@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@@

IL PUNTO DI VISTA SOCIALISTA SULL'ATTUALITA'

Il vertice del terrore

di **Emanuela Sanna**

Il clima di terrore e lo sgomento per gli attentati a Londra ha messo la sordina ai temi cruciali del vertice del G8 scozzese: clima e aiuti all'Africa sono inevitabilmente passati in secondo piano, di fronte all'emergenza terrorismo. Come dopo l'11 settembre o dopo gli attentati di Madrid, la necessità di fare un fronte comune contro un nemico subdolo e senza volto, ha fatto sì che lo scontro sui nodi del summit fosse momentaneamente rinviato. Il compromesso, che era nell'aria già alla vigilia, è stato raggiunto senza vincitori, né vinti, con un Bush, che pur ammettendo che gli Usa sono il maggior Paese inquinatore e consumatore di energia, non ha accettato di essere messo sul banco degli imputati, bocciando sì ancora una volta il trattato di Kyoto che penalizzerebbe l'economia statunitense, ma rilanciando e proponendo ai partner di lavorare insieme per condividere le nuove tecnologie e per mettere sotto controllo, per quanto è possibile, i gas-serra". Stesso discorso per quanto riguarda gli aiuti all'Africa con il presidente americano a ribadire che "i regimi corrotti" non hanno diritto ad alcuno sconto e che il sostegno allo sviluppo e alla lotta alle malattie deve avvenire a vantaggio della gente e non della politica. Come prevedibile, dunque, l'ambizioso piano di Blair è stato notevolmente ridimensionato, anche se non si può parlare di fallimento del vertice. Resta il fatto che ancora una volta, e forse non potrebbe essere altrimenti, sono stati gli Usa a dettare le loro condizioni e le priorità dell'agenda internazionale. In una politica un po' miope che non tiene conto non solo delle ricadute economiche negative, prodotte dalla mancata attenzione ai temi ambientali, che hanno prodotto catastrofi naturali dagli elevatissimi costi anche per gli stessi Stati Uniti, ma anche di quella protesta antiglobalizzazione, finora limitata e folkloristica, che se si unisse con il malcontento degli antieuropeisti e con la rivolta islamica anti-Usa potrebbe trasformarsi in una miscela veramente esplosiva

Nella Chiesa sta emergendo una scelta integralista che forse punta a un partito confessionale di massa

Una scelta laica e bipolare

«L'Ulivo è al fondo un'idea strategica laica che si oppone ad ogni sorta di integralismo e di fondamentalismo. La frontiera laica che si è riaperta non è, quindi, rivolta a creare divisioni

ma a riconquistare un livello di convivenza, di rispetto e tolleranza civili. Per difendere il bipolarismo, l'unico frutto positivo del collasso del vecchio sistema politico. Rafforzare il nostro impegno per l'unità socialista, ma anche l'incontro con i radicali, con i quali ci ritroviamo da sempre nel tutelare diritti e libertà»

di **Roberto Villetti**

A dare per scontata la vittoria non è né Prodi né il centro sinistra, che nelle previsioni rimangono – com'è giusto - sempre cauti, ma è lo stesso centro destra. Infatti il Governo in carica, invece di tentare di risalire la china con qualche politica audace, ha adottato la politica del puro e semplice rinvio di qualsiasi misura che potrebbe provare a raddrizzare subito la barca che sta andando alla deriva. Data per scontata la sconfitta, dall'attuale maggioranza parlamentare si lancia una sfida che è paradossale interrogando il centro sinistra, con sempre maggiore insistenza, su come riuscirà ad affrontare una situazione che peggiora di giorno in giorno, con un'economia in recessione e conti pubblici fuori linea, come se il governo Berlusconi non avesse alcuna responsabilità per il cattivo andamento del Paese. Anzi, più si lascia deteriorare la situazione senza intervenire, più si ritiene di mettere in imbarazzo Romano Prodi e tutta l'Unione!

Certo la situazione è davvero difficile e l'eredità che lascerà Berlusconi sarà pesante: per correre ai ripari sarà necessaria una forte spinta per rilanciare lo sviluppo, oltre che adeguate e graduali politiche di risanamento. Il centro sinistra, se avrà il mandato dalle elettrici e dagli elettori, dovrà formare un governo all'insegna dell'innovazione e della stabilità. Sarà necessaria una forte guida riformista che è affidata oggi unicamente al ruolo di guida che saprà esercitare Romano Prodi, una volta che il progetto dell'Ulivo è stato congelato con le decisioni assunte dalla Margherita.

Tuttavia l'unità dei riformisti, come timone di un'alleanza più estesa e coesa, è molto più difficile da conseguire ma non è meno necessaria di prima. Per realizzarla, bisognerà probabilmente seguire altre strade rispetto a quella che era stata impostata con la lista "Uniti nell'Ulivo".

Oggi, se non è possibile realizzare subito l'unità più grande, costituita da tutti i riformisti, bisognerà procedere a tappe scandite da aggregazioni politiche intermedie.

Questa via è sicuramente più complessa e – come si dice nel gergo politico – più articolata, ma è l'unica alternativa all'abbandono puro e semplice del disegno originario dell'unità riformista.

La crisi che ha investito il progetto di Prodi deve essere ancora spiegata a quanti sono rimasti orfani di un grande sogno unitario. Il duopolio Margherita-DS, che prima del voto regionale era stato paventato come un alto rischio per tutto il progetto riformista proprio sulle colonne dell'Avanti della domenica, se non è stato la causa principale che ha messo in crisi l'Ulivo, ha sicuramente impedito a Romano Prodi di dare quella scossa che sarebbe stata necessaria per rimettere in corsa il processo unitario.

Bisogna chiederci quanto in tutta questa vicenda abbia contato negativamente la debolezza dell'area laico-socialista che, se fosse stata forte, avrebbe potuto essere quella forte avanguardia unitaria sulla quale Romano Prodi avrebbe potuto contare per sfuggire alla morsa che lo ha costretto a sospendere il progetto dell'Ulivo. Così, di nuovo, è tornata sulla scena politica la questione socialista e, più in generale, quella di una più larga area laica che comprenda i radicali ed altre formazioni riformiste non come terza forza ma come protagonista di un nuovo assetto unitario di tutti i riformisti.

In difesa dei principi laici

Questa esigenza di dare nuova vitalità all'area laica, socialista e radicale non è emersa solo in conseguenza della crisi del progetto dell'Ulivo ma anche dal riemergere con prepotenza della necessità di difendere i principi laici su cui si basa la nostra democrazia liberale, dopo che l'offensiva delle gerarchie ecclesiastiche ha conseguito un primo successo nel fallimento del referendum sulla fecondazione assistita e – anche se il tema si è poco manifestato a livello di opinione pubblica – sulla libertà della ricerca scientifica. Non si tratta di rialzare nel secolo appena iniziato gli storici steccati tra cattolici e laici che si determinarono dopo la presa di Porta Pia nell'ormai lontano 1870, né di rinverdire oggi temi e slogan dell'antico anticlericalismo di marca liberale e socialista. Il quadro politico dell'Italia è profondamente cambiato. Dopo l'Ottantanove il superamento dell'egemonia comunista a sinistra e dell'unità dei cattolici al centro ha creato tutte le condizioni per avere nel nostro Paese una democrazia bipolare come avviene nella maggioranza delle democrazie occidentali, dove non ci dovrebbe essere più posto per riaprire una questione vaticana che faccia dell'Italia qualche cosa di diverso dal resto dell'Europa.

Ridividere l'Italia secondo le linee di forza degli scorsi due secoli, l'Ottocento e il Novecento, sarebbe un'operazione da definire - in senso tecnico- reazionaria. Tuttavia, la principale condizione perché ciò non accada non sta in un nuovo compromesso tra lo Stato e la Chiesa che si basi sulla trasformazione di alcuni valori cattolici in leggi dello Stato, come sembrano adombrare il presidente del Senato Marcello Pera e il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, ma nel compimento del processo di laicizzazione della politica italiana in modo del tutto conforme a quello che è già avvenuto negli altri paesi democratici europei. Ciò non consiste nell'importazione del modello Zapatero che concede il matrimonio alle coppie omosessuali, ma nel fare dell'Italia un paese laico in cui la politica non sia in tutto o in parte sotto la tutela della Chiesa.

L'unità dei riformismi

È infatti impensabile che il Papa intervenga come un attore della politica, come ha fatto in Italia, in paesi come la Francia, la Germania e la Gran Bretagna. L'Italia non può essere considerata - caso unico in Europa - uno Stato cattolico nel quale la Chiesa possa vantare una speciale influenza.

L'unità tra diversi riformisti e differenti riformismi, da quello socialista a quello liberale progressista, da quello cattolico democratico a quello ecologista non fondamentalista, presuppone l'esistenza di una democrazia liberale, basata sul principio della laicità dello Stato che è stato ben difeso dal presidente Ciampi ma non altrettanto da altri importanti rappresentanti delle nostre istituzioni. Per questo motivo l'Ulivo è al fondo un'idea strategica laica che si oppone ad ogni sorta di integralismo e di fondamentalismo. La frontiera laica che si è riaperta non è, quindi, rivolta a creare divisioni ma a riconquistare un livello di convivenza, di rispetto e tolleranza civili nel quale si possano unire tutti i riformisti, credenti o non credenti. Invece oggi sembra prevalere una scelta integralista nella Chiesa che forse punta persino a costruire un partito confessionale di massa, cosa ben diversa dalla DC fin dai tempi di De Gasperi.

Questa operazione, se verrà tentata, si dispiegherà per creare le condizioni di una sempre più forte convergenza di tutti i cattolici in un nuovo centro che superi il bipolarismo e diventi un nuovo perno consociativo della politica italiana. È fin troppo facile comprendere che per raggiungere questo scopo, non si farà leva solo sui valori ma soprattutto sulle crescenti difficoltà economiche e finanziarie, sollecitando l'opinione pubblica a preferire - per governare meglio la crisi - una coalizione centrale più forte perché più omogenea, rispetto all'alternanza di schieramenti contrapposti più deboli perché percorsi da continue divisioni. Quindi, la nuova consociazione può maturare meglio sul terreno degli interessi che vogliono una politica debole e in quanto debole più condizionabile. Su questa base la Chiesa può ritenere che sia possibile rilanciare una forza che faccia politica in quanto cattolica.

L'accordo con i radicali

La difesa della laicità della politica viene così a coincidere con la difesa del bipolarismo che è l'unico frutto positivo del collasso del vecchio sistema politico. Non diversamente è l'impostazione dell'Ulivo che è basata su un'idea strategica bipolare. Quindi, l'attestarsi dello SDI sulla frontiera laica non comporta un rovesciamento della linea portata avanti dal Congresso di Genova, ma solo l'adattamento alla nuova situazione che si è creata allo scopo di riprendere – forse in forme diverse - il cammino ora interrotto. Questa scelta ci porta naturalmente a rafforzare il nostro impegno per l'unità socialista, ma ci fa anche incontrare con i radicali, con i quali ci ritroviamo nel tutelare diritti e libertà e a difendere l'assetto bipolare della nostra democrazia liberale. Socialisti e radicali, nonostante differenze di non poco conto, hanno mantenuto sempre rapporti speciali sin dalle battaglie fondamentali per il divorzio e per la legalizzazione dell'aborto. Marco Pannella ha recentemente ricordato che Loris Fortuna era al cento per cento socialista e al cento per cento radicale. Non si capisce perché ciò che vale per Fortuna non dovrebbe valere per Pannella.

Questa operazione unitaria, che veda insieme il Nuovo PSI di Gianni De Michelis e di Bobo Craxi, assieme a tutti gli altri movimenti e associazioni socialiste, e il partito radicale di Marco Pannella, Emma Bonino, Daniele Capezzone e Marco Cappato, non può che avvenire sulla base di una scelta strategica per il centro sinistra dove si colloca tutto il mondo progressista. Si tratta di un processo che deve avere un ampio respiro che guardi più al futuro che al passato e più all'innovazione che alla tradizione. Una nuova forza laica, socialista e radicale, se si riuscirà a formarsi e se avrà consistenti consensi elettorali, è destinata ad avere sempre maggiori convergenze con i DS per ricostruire insieme basi unitarie e da queste puntare a un nuovo raccordo con tutte le altre forze riformiste. La frontiera laica per lo SDI non è, quindi, in contrapposizione ma coincide con quella riformista che come un filo rosso lega le pagine più belle della storia socialista.

La Lega insulta Ciampi? È solo l'inizio

di **Carlo Correr**

Il Presidente della Repubblica ha reagito con straordinaria intelligenza, smorzando i toni e riducendo gli insulti della Lega a una chiassata come le tante che ci sono state e le tante che ancora ci saranno nell'emiciclo di Strasburgo come in tutti i parlamenti democratici del mondo. Eppure quell'attacco all'euro, quel "vaffanculo Italia", quello sventolio di improbabili bandiere padane, un segno l'hanno lasciato. La solidarietà a Ciampi, Lega a parte, è stata immediata e pressoché unanime. Non è la prima volta che dalle file della Lega emergono rigurgiti squadristici perché il movimento di Bossi è nato come antisistema e non ha mai rinunciato a certe sue caratteristiche identitarie che sono tutte a tinte forti e in negativo. Fosse dunque solo per i "soliti" insulti all'Italia e alla bandiera, e in questo caso alla più alta autorità dello Stato, potremmo archiviare il tutto come un normale, fisiologico, tasso di scelleratezza a cui ci hanno tristemente abituato le "camice verdi". Certo l'aver portato questo attacco nell'Europarlamento, nuoce all'immagine del nostro Paese, ma d'altra parte lo stesso presidente del Consiglio ci aveva messo del suo già in un'altra occasione, quando aveva insultato platealmente il capogruppo della Spd, Schultz, dandogli del kapò. Insomma all'estero devono ormai aver cominciato a ritenere che l'Italia della seconda Repubblica non ha perso solo smalto in economia ma anche qualche pagina importante del galateo.

Il nostro Ciampi ha tentato giustamente di ridurre l'impatto di quella che è stata una vera e propria sconcezza, ma quanto accaduto conferma i peggiori sospetti: la Lega farà campagna elettorale usando strumentalmente le difficoltà dell'economia e dell'Europa per tentare di alleggerire le responsabilità di questo governo. I prezzi sono cresciuti e l'economia invece no? Colpa dell'euro (che essa stessa pure aveva fortemente voluto). Chi ci ha portato nella moneta unica, Prodi? Dunque se le cose vanno male è colpa del centrosinistra. Il disagio sociale aumenta e la criminalità non è diminuita come promesso? Colpa degli immigrati e degli islamici. La Cina esporta troppo e l'Italia perde mercati? Colpa dell'euro e degli euroburocrati.

Rozza, sguaiata, cafona eppure il centrodestra da An all'Udc e Forza Italia, lascerà che la Lega utilizzi questa propaganda sperando di ricavarne un beneficio elettorale; ecco perché non cacciano la Lega e i suoi ministri dal governo. Poi interverranno i "tecnici" di Berlusconi con argomenti più sofisticati e le sei reti Tv potranno usare tutto il potenziale di fuoco per sparare su Prodi e su tutto il centrosinistra. E pazienza se da fuori sembriamo un paese sempre meno credibile. Così è l'Italia berlusconizzata.

Unità socialista, ma che non sia una "ripartenza"

di **Fabio Fabbri**

Non lo nascondo. Sono turbato e sospettoso di fronte all'ondata di interesse, e forse anche di simpatia, intorno ai socialisti che, forse, si accingono a fare un partito unico ben piantato nel centro-sinistra; e, forse, si alleano con i radicali per sfondare la barriera del quattro per cento. Naturalmente sono anche felice, di fronte alle analisi che giustificano questo ritorno. E' vero, dopo 12 anni il nuovismo dell'antipolitica, l'era in cui tutt'Europa irrideva ai nomi botanici e animaleschi (l'Asinello) dei partiti italiani, che si vergognavano di assumere i nomi delle altre famiglie politiche del resto dell'Unione e del mondo. L'orgia del dilettante della politica probabilmente è davvero finita. Ma vedo anche il rischio che, per qualcuno, la ritrovata unità dei socialisti possa venir considerata e vissuta come una vittoria del passato sul presente. Insomma quasi una ripartenza dal 1992, un *heri dicebamus*, siamo quelli di prima che riprendono un cammino interrotto. No, compagni, quello che dobbiamo riprendere non è il cammino dei ragazzi del '92, è il cammino del socialismo italiano offuscato durante la lunga transizione, che però volge ormai al termine. Ho applaudito Claudio Signorile quando ha detto all'ultimo consiglio nazionale dello SDI che sarebbe insensato proporci di "rifare il PSI". Si tratta semmai di immettere nella vita politica italiana i valori, le idee, la progettualità e la cultura di governo che sono patrimonio storico del socialismo italiano. Sì, anche di quello che ha concluso il suo corso con la disintegrazione del PSI. La dura fase quasi catacombale ha consentito a tutti noi di riflettere; certo anche di consolidare il convincimento che contro i socialisti è stato condotto un processo sommario, che ha obnubilato i meriti e i servizi che i socialisti, ed il loro leader, hanno reso al Paese. Ma continuerebbe ad essere fuori dal mondo chi si ostinasse a non vedere che se, come disse una volta Boselli, la nave si è fracassata sugli scogli, qualche errore di rotta e di navigazione deve esserci stato: non tutto può essere attribuito alla malvagità dei nostri nemici. Mi sono stancato di dirlo, ma lo ripeto: per difendere quel moltissimo di nobile e di difendibilissimo della nostra storia, dobbiamo rifiutarci di difendere l'indifendibile. E' vero, noi siamo stati il capro espiatorio. Ma la corruzione e la commistione fra affari e politica erano reali e diffusi. Come erano reali all'interno del PSI stili di vita e rampantismi insopportabili. Che non debbono riemergere come un velenoso fiume carsico, capace di allontanare gli elettori. Non sarò mai sufficientemente grato alla classe dirigente dello SDI perché ha avuto il coraggio

dell'autocritica e, ad un tempo, l'orgoglio di dare continuità alla tradizione socialista sul solo versante dove può perpetuarsi, a sinistra. Ma basta con le geremiadi.

Veniamo al presente e al futuro. Il mio animo si riempie di gioia quando sento il figlio di Craxi che privilegia su tutto la scelta di schierarsi a sinistra. Gianni De Michelis fa torto alla sua intelligenza, universalmente riconosciuta, quando minaccia di restare avvinghiato a Berlusconi, se lo SDI non si affrancherà dal suo "prodismo". Se vuol ritornare nei ranghi del socialismo italiano ed europeo, Gianni deve comunque rompere con la destra che lo ha ospitato, come dice lui, in via transitoria. Quanto al sodalizio dello SDI con Prodi, è bene aver rispetto di chi con Prodi non solo ha vinto le elezioni, ma ha anche condiviso il progetto della Casa comune dei riformisti, tenuto a battesimo dal nostro congresso di Genova. Questo progetto, dopo il listone alle europee e le vincenti liste comuni alle regionali, sembrava a un passo dal traguardo. Poi, con la decisione a grande maggioranza della Margherita, cui ha fatto seguito quella dei DS e dello stesso Prodi di non dar vita alla lista dell'Ulivo, cioè alla federazioni riformista, con "chi ci sta", è naufragato. Di questo affossamento dobbiamo essere consapevoli: hanno vinto le resistenze, anche perché, al momento dello show down, si è constatato che una cospicua parte delle forze da federare ha preferito sottrarsi all'abbraccio. Una refrattarietà confermata dalle vicissitudini del referendum sulla fecondazione assistita. Se così stanno le cose, sarebbe un errore comportarsi da vedovi di questo sogno. Chi continua ad evocare, ora e subito, la federazione e la rinascita dell'Ulivo dopo le elezioni, mi ricorda quei cartelli esposti in certi negozi di campagna: "oggi non si fa credito, domani sì". La lezione dei fatti c'insegna che la riunione dei riformisti potrà realizzarsi, domani, solo nell'alveo del liberalsocialismo di impronta europea. Dunque la costituzione di un solo partito del socialismo italiano che concorrerà a battere la destra dei falsi nuovisti, dei postfascisti allo sbando, dei post-democristiani teo-con, tutti alleati della barbarie della Lega, va vista in questa prospettiva: la nascita di una grande forza che conclami la sua natura socialista.

Inaccettabili le lezioni di Pera e Casini, ma una differenza c'è

Laici non laicisti

La posizione laica, quella della neutralità del potere e del ruolo supremo della coscienza individuale, è un difficile e miracoloso punto di equilibrio tra due opposte tentazioni autoritarie; quella clericale e quella laicista

di **Alberto Benzoni**

Casini e Pera ci invitano- e con toni insolitamente perentori- a scegliere tra laicità, buona, e laicismo, cattivo. Il loro messaggio è per noi irricevibile. Ma la loro distinzione è oggettivamente fondata.

Il messaggio è irricevibile per il pulpito da cui proviene. Ad insegnarci, in base alla loro esperienza, che cos'è la laicità sono infatti due clericali. Non è un'offesa. E' una constatazione. In quale altro modo, infatti, definire due politici (incidentalmente, la seconda e la terza carica della Repubblica; ma questa è un'aggravante) che: a) ritengono il dubbio (loro dicono "il relativismo") un errore, che

dico, una colpa; e b) che, nella conduzione della cosa pubblica, prendono a punto di riferimento le posizioni assunte da Santa Romana Chiesa ? Si è parlato, a questo riguardo, di posizioni “teocon”; ma il riferimento è inesatto, perché i teocon fanno direttamente riferimento a Dio; mentre i nostri si contentano del cardinale Ruini; insomma possono, o no, credere nel Signore; ma si accontentano di credere nei preti.

Non a caso, poi, i Nostri, se indicano con dovizia di esempi e argomenti in cosa consiste il laicismo, si guardano bene, invece, dal definire cosa sia la laicità. Di più, sembrano prendere ad esempio della medesima la Dc di De Gasperi e i suoi eredi di oggi. Se ne potrebbe trarre la conclusione, appena appena maliziosa che, per Casini e Pera, essere laico equivale ad essere clericale... E potremmo concluderla qui.

Pure, tra laicismo e laicità c'è una differenza. Che non è di grado, ma piuttosto di qualità. E che proprio noi socialisti, protagonisti, tra l'altro, di un'importante operazione politico elettorale, con il Nuovo Psi e con i radicali, dovremmo tenere fortemente presente. Ed è la differenza tra una laicità fondata sul principio di libertà e di neutralità dello stato; ed un laicismo fondato, invece, sul principio di autorità; su di uno stato etico esso stesso portatore di valori da imporre.

In questo senso, dunque, la posizione laica, quella della neutralità del potere e del ruolo supremo della coscienza individuale, è un difficile e miracoloso punto di equilibrio tra due opposte tentazioni autoritarie; quella clericale e quella laicista.

Cerchiamo, ora, di misurare la conseguenza di questi diversi approcci sui grandi conflitti ideali oggi in atto in Europa e in Italia. A cominciare dal fatto che la Chiesa cattolica tende, e tenderà sempre più, a “scendere in campo” in questioni che, almeno a suo modo di vedere, riguardano le strutture fondanti della società e il senso stesso della vita; e che quindi richiederebbero una sua presa di posizione. Scontate, a questo punto, le reazioni dei clericali e dei laicisti. Per i primi, ha parlato l'Autorità; una delle strutture di fondo su cui si regge qualsiasi convivenza nazionale degna di questo nome; ai politici il compito di tradurne in leggi (nella misura del possibile s'intende...) le indicazioni. Per i secondi, il semplice fatto della “discesa in campo” è cosa al di fuori di qualsiasi regola. E non solo perché “i preti non devono impicciarsi di politica”, ma anche, e soprattutto, perché lo stesso fatto religioso non può e non deve assumere una dimensione politicamente rilevante appartenendo, come fa, all'esercizio privato delle coscienze.

Il laico, la coscienza laica, prenderà invece atto, senza particolari problemi, dell'intervento della Chiesa nelle faccende pubbliche; riconoscendolo come esercizio di una libertà che vale per tutti. Semmai valuterà con preoccupata attenzione la contraddizione di fondo insita in questo nuovo impegno politico, da una parte espressione delle profonde angosce di una minoranza che si sente sempre più “messa in un angolo”, almeno nelle società occidentali, dalla spinta irresistibile della modernità, dall'altra dalla pretesa di affidare allo stato e alle sue leggi (tipico il caso della legge 40) il ruolo di braccio secolare nella difesa delle sue posizioni e delle sue regole. E, allora, il laico non si straccerà le vesti sull'intervento della Chiesa e, magari, sui futuri medioevali che sarebbero in serbo per noi, si limiterà a chiedere al potere politico e alle istituzioni di “fare la loro parte”, dicendo i “no” che vanno detti per difendere il ruolo autonomo, e perciò di garanzia per tutti, dello stato laico, difensore di ogni libertà.

Forse, si può essere favorevoli alla legge sulla fecondazione assistita, senza essere per questo dei clericali. Sicuramente, si può e si deve essere favorevoli alla sua modifica per una libera valutazione di merito senza dovere per questo partire in guerra contro Ruini (o contro Rutelli...).

Ancora, il laico sarà attentissimo a distinguere la neutralità dello stato – che implica il rispetto della libertà religiosa, individuale e collettiva, e quindi delle sue manifestazioni pubbliche, purché compatibili con le leggi e la pubblica convivenza – dalla sua “ideologizzazione”, come portatore di valori collettivi superiori. Nel primo caso, si accetterà la presenza di simboli religiosi nella scuola (purché espressione di libere coscienze individuali) e si incoraggerà lo stesso studio del fenomeno religioso, senza appaltarlo a questa o quella confessione. Nel secondo, si tenderà a bandire la presenza religiosa nella scuola e il suo stesso insegnamento; magari in omaggio a confuse ideologie multiculturaliste.

Infine, il laico (diversamente, in questo, dal clericale) combatterà sino in fondo contro ogni discriminazione legislativa che, a partire dalla consacrazione permanente del matrimonio come migliore base possibile di ogni convivenza familiare, discrimini tutte le altre. Il punto di arrivo in questo quadro saranno i patti di convivenza sul modello francese, che garantiscono a tutti alcuni diritti di base (particolarmente di tipo economico). Ma, per altro verso, sarà profondamente attento a rivoluzionare l’istituto stesso del matrimonio, riducendolo obbiettivamente, come nelle recenti leggi spagnole ad un fantasma inconsistente e, quindi, attribuendo allo stato il compito di creare, per garantire gli interessi e le aspirazioni di pochi, non un maggiore spazio per le libertà individuali, ma un proprio modello collettivo di convivenza familiare. Magari chiamandolo ancora “matrimonio”.

Il laico, per definizione, è il fautore del dubbio e, per questo, delle libertà. Gli si offrono ora a simbolo di un’area politica che prenderà il suo nome, Blair e Zapatero. Dovrebbe accettarli, penso ma con beneficio d’inventario.

Nel dialogo con i radicali una nuova progettualità per la sinistra

Una prospettiva liberale e socialista

di **Angiolo Bandinelli**

C’è voluta la campagna referendaria sulla procreazione assistita per far riaffiorare nelle nostre coscienze la consapevolezza di un deposito prezioso che negli ultimi anni, per varie ragioni, si era offuscato. Quel deposito era costituito dalla fedeltà rigorosa verso le grandi libertà che sono al centro del metodo democratico: la libertà di coscienza, la libertà di ricerca, la libertà dell’individuo nella conquista della sua felicità. Queste cose, la campagna referendaria ce le ha riproposte, e noi abbiamo saputo riprenderle in mano, offrirle di nuovo, intatte, a noi stessi e alla gente: gli avversari hanno offerto tradizionalismi, noi la libertà di ricerca e di coscienza. Noi, chi? I partiti, i “liberali” sparsi nelle diverse formazioni politiche, quanti insomma hanno difeso i quattro referendum. Ma, senza dimenticare altri contributi importanti, credo sia giusto parlare innanzitutto di noi radicali e di noi socialisti. Intorno a quelle libertà noi abbiamo quaranta anni di storie in comune.

Nei primi anni ’70 toccò a me fare il Segretario del Partito Radicale. In tale veste incontrai Giacomo Mancini, allora autorevole Segretario del Partito Socialista Italiano. Ovviamente, con me c’era Marco Pannella, che con Mancini già aveva rapporti forti e amichevoli. Dopo pochissimi minuti Marco mi sfilò la parola e il dialogo fu, come era naturale, tra i due. Tema, l’accordo tra i nostri partiti per una tornata elettorale imminente: i radicali, che non si presentavano, avrebbero dato una forte indicazione di voto per il PSI; Mancini si impegnava, in cambio, a “incardinare” il successivo iter parlamentare della legge divorzista, così che il suo cammino potesse procedere senza impacci

